

## PER UNA STORIA DELL'ESTRAZIONE E DELLA LAVORAZIONE DEL MARMO

L'estrazione, la lavorazione e il commercio del marmo ha costituito, da epoca immemorabile, un'attività quasi basilare nell'economia di molti paesi montani e pedemontani del veronese. Il lavoro di estrazione presentava un tempo molte difficoltà soprattutto per la mancanza di mezzi adeguati e le cave, allora poco numerose, si trovavano dislocate in prevalenza nella Valpolicella. Si ritiene che la collina Grola, nei pressi di S. Ambrogio, sia stata la prima ad essere sfruttata con cave in epoca remota <sup>(1)</sup>. Altre località dove da antica data iniziò l'estrazione sono Domegliara, Monte e S. Giorgio, tutte in Comune di S. Ambrogio.

Nei monumenti superstiti d'Età Romana nel veronese notevole appare l'impiego di marmi della Valpolicella: valga per tutti l'esempio del grande anfiteatro, l'Arena. Per la costruzione di questo, la pietra posta in opera (nembro, cengia, rosso e gialletto di S. Ambrogio) veniva trasportata dai luoghi di estrazione via Adige fino alla città e, sull'Adigetto, in prossimità del luogo di costruzione.

È noto che in epoca romano-imperiale i lavori più pesanti, fra i quali quello dell'estrazione e della lavorazione dei marmi, venivano svolti dagli schiavi; accanto a questi però mazze, cunei e leve erano adoperati da operai nati e cresciuti nell'ambiente dove, di padre in figlio, si tramandavano il duro mestiere e le capacità tecniche di estrazione e di lavorazione.

La mancanza di documenti non ci fa conoscere nomi di maestri lapicidi fino al XIII secolo. Questo lungo periodo potrebbe essere illuminato dall'identità degli autori del famoso ciborio conservato nella parrocchiale di S. Giorgio di Valpolicella, Maestro Orso ed i discepoli Gioventino e Gioviano (nel barbaro latino dell'epoca *Ursus Magister cum discepolis suis Iuvintino et Iuviano*) attivi nell'VIII secolo; tale identità ha dato luogo a varie ipotesi: suggestiva quella formulata recentemente dal

---

<sup>(1)</sup> Cfr.: G. SILVESTRI, *La Valpolicella nella storia, nell'arte e nella poesia*, Verona 1950, p. 161; G. DE POLI, *Marmi veronesi*, Verona 1967.



Verona. Chiesa di S. Maria in Organo. Facciata di Michele Sanmicheli, realizzata dal cugino Paolo Sanmicheli e proseguita dai lapicidi Adamo e Battistino da San Giorgio di Valpolicella.

Rossini il quale vedrebbe nei tre artisti validi rappresentanti di maestranze locali, ciò che dimostrerebbe la vitalità e la persistenza di una scuola di lapicidi veronesi assai qualificati in quei «secoli bui» <sup>(2)</sup>.

Non si comprende, del resto, perché per una pieve rurale di un ducato longobardo si facesse ricorso a dei Maestri Comacini quando si avevano in loco scultori e materiale con comprensibile risparmio di costi.

Pure originario della sopraddetta frazione sarebbe tale Adamino, che lascia la sua firma scolpita in caratteri gotici su un capitello d'ingresso alla cripta di S. Zeno Maggiore (*Adaminus de Sancto Georgio me fecit*), maestro documentato nel 1217 e nel 1225; egli lavorava a fianco dell'altro celebre artista Brioloto e, secondo il Da Lisca, scolpì in marmo greco i fregi in due cornicioni ai lati della facciata della

---

<sup>(2)</sup> E. ROSSINI, *La pieve e l'antico Comune*, in AA.VV., *San Giorgio di Valpolicella*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1975, p. 76.

Basilica «con molta ricchezza e con forte rilievo, a soggetti animaleschi e a volute floreali» (3).

Durante la Signoria degli Scaligeri ed il Rinascimento, epoca quest'ultima che nel veronese si inquadra politicamente nel primo secolo di dominazione veneziana, l'attività edilizia ed artistica conosce nella nostra città una notevole fioritura. La pietra della Valpolicella è largamente presente nelle Arche Scaligere, in chiese, palazzi, ponti e pozzi.

Nei documenti accanto ai lapicidi veronesi compaiono, già nel Quattrocento, colleghi in arte provenienti dalla zona dei Laghi Lombardi, abili artisti che assumeranno ben presto un ruolo di primo piano fino a monopolizzare la direzione delle maggiori opere commesse da laici e da ecclesiastici; molti di questi lombardi fisseranno stabile dimora nella nostra provincia e fonderanno dinastie di scalpellini (*spezapreda* nei documenti in volgare). Nel 1424 si ha notizia di uno di questi maestri, Zanino da Campione, del quale è nota l'attività in Bologna, risiedere a S. Ambrogio dove attendibilmente aveva il suo laboratorio e, forse, anche una cava (4).

Di origine lombarda erano anche i noti scultori ed architetti Mazzola-Pantei, famiglia dalla quale uscì l'umanista Giovanni Antonio. Gregorio, il primo stabilitosi fra noi, abitava nella centrale contrada cittadina di S. Marco, ma spesso lo si trova risiedere a S. Ambrogio dove esiste ancora la sua casa con lo stemma di famiglia; il suocero, maestro Enrico, era un lapicida di Gargagnago (5).

Risale alla fine del Quattrocento l'erezione dell'elegante Loggia del Consiglio di Verona, detta anche di fra Giocondo; alla realizzazione di finestre e colonne lavorarono numerosi scalpellini la cui origine extraurbana interessa il nostro tema. Così a fianco di Matteo Mazzola e di Domenico da Lugo, lapicidi la cui notorietà è già stata oggetto di studio (6), troviamo tali Gasparin e Pier Antonio spezapreda entrambi di S. Ambrogio. Colà risiedeva anche il M. Gabriele mantovan, pure attivo nella Loggia, nel quale il Franzoni ha identificato Gabriele Frisoni, valente ingegnere collaboratore del famoso architetto ed urbanista Biagio Rossetti nella progettazione e costruzione di palazzi nella Capitale degli Estensi (7).

Nel 1487 il Frisoni, che è detto abitare e lavorare in «Val Polesela», invia a Ferrara per via fluviale tre grandi barche cariche di propri manufatti destinati alla fabbrica del campanile della Cattedrale (8).

Agli inizi del Cinquecento il Frisoni rinuncia agli impegni ferraresi, ritorna definitivamente nella nostra città dove sarà portatore dell'esperienza emiliana nella

(3) A. DA LISCA, *La Basilica di S. Zenone in Verona*, Verona 1956, p. 83 ss.; il Da Lisca ritiene che Adamino sia un Comasco.

(4) R. BREZZONI, *Arte e Scultori dei Laghi Lombardi a Verona*, in AA.VV., *Arte e Artisti dei Laghi Lombardi*, Como 1958, p. 118.

(5) R. BREZZONI, *I famosi scultori veronesi Mazzola detti più tardi Pantei oriundi dal Lago di Lugano*, in «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», VI-VII (1956-57) pp. 135-150.

(6) R. BREZZONI, *I famosi scultori veronesi ...*, per i Mazzola-Pantei; L. FRANZONI, *Domenico Da Lugo, lapicida veronese*, in AA.VV., *Lugo di Valpantena*, Verona 1971, pp. 177-197.

(7) L. FRANZONI, *Domenico Da Lugo ...*, p. 186.

(8) A. CHIAPPINI, *Il campanile della Cattedrale di Ferrara*, in AA.VV., *La Cattedrale di Ferrara*, ed. Accademia delle Scienze di Ferrara, Ferrara 1982, p. 450.

scultura ed edilizia veronese <sup>(9)</sup>. A Verona, sotto la direzione del Panteo, partecipa alla ricostruzione del Ponte Navi travolto da una piena; con lui lavorano i lapidici Domenico da Gargagnago e i colleghi Bonvicino, Pietro e Bartolomeo Moscardini, Antonio detto «Gaton», Baldassare, tutti da S. Ambrogio (*omnes de S.to Ambroxo*) <sup>(10)</sup>.

Nel XV secolo vengono rinnovate numerose «vere» da pozzo, pubbliche e private, prevalentemente in pietra della Valpolicella ed adorne di sculture rappresentanti stemmi e motivi ornamentali. Desideriamo rammentare, in particolare, il bel puteale in origine ubicato nel palazzo Giusti di S. Quirico (oggi Albergo Accademia) attualmente sistemato nel cortile della Biblioteca Civica. La vera da pozzo rinascimentale fu scolpita nel 1458 per il nobile Lelio Giusti dai fratelli Schiavi (*de Sclavis*) da Marano di Valpolicella <sup>(11)</sup>. È in pietra rossa ed ha la forma ottagonale; venne rifinita in qualche bottega veronese e presenta otto eleganti ghirlande, una per lato, adorne di foglie uscenti di vasi stilizzati. L'esemplare ben regge il confronto con l'altro, assai bello, di Casa Mazzanti scolpito però vent'anni dopo <sup>(12)</sup>.

Nella prima metà del Cinquecento continuano gli interventi a Verona di lapidici della Valpolicella. Alcuni sono presenti a fianco dei lombardi nei lavori di risistemazione del presbiterio della Cattedrale voluti dal vescovo Giovanni Matteo Giberti che fece levare il vecchio coro ligneo posto davanti all'altare e rinnovare anche questo. La nuova sistemazione fu progettata dal Sanmicheli e resa attuabile grazie ad un ricco lascito del prelado scaligero Ludovico di Canossa vescovo di Bayeux <sup>(13)</sup>.

Il tornacoro (recinto) è realizzato in marmo veronese mentre le colonne sono nella quasi totalità di marmo di Brentonico: la costruzione si protrasse per vari anni e venne terminata nel 1542 e non nel 1534 come ritenuto.

Nel contratto steso nel 1550 relativo all'erezione del campanile della chiesa cittadina dei Ss. Nazaro e Celso, su progetto di Francesco da Castello, le pietre bianche di nembro sono fornite – nello spazio di tre mesi e mezzo – da una ditta di lapidici composta da quattro fratelli originari da Gandino nel bergamasco proprietari di cave in S. Ambrogio <sup>(14)</sup>, altro significativo esempio di controllo sulle fonti di produzione da parte delle intraprendenti consorterie lombarde.

Quando nel 1558 ripresero i lavori per terminare la Cappella Pellegrini in S. Bernardino, il noto gioiello artistico progettato dal Sanmicheli, la conduzione appare affidata ad Antonio e Jacopo Marastoni da S. Giorgio Ingannapoltron, famiglia dalla quale uscirono numerosi maestri scalpellini, costruttori ed ingegneri attivi a

<sup>(9)</sup> Il Frisoni soggiorna a Ferrara dal 1492 al 1502.

<sup>(10)</sup> G. Biadego, *La Cappella di S. Biagio nella chiesa dei Ss. Nazaro e Celso*, in «Nuovo Archivio Veneto», XI (1906) pp. 18-19 (dell'estratto).

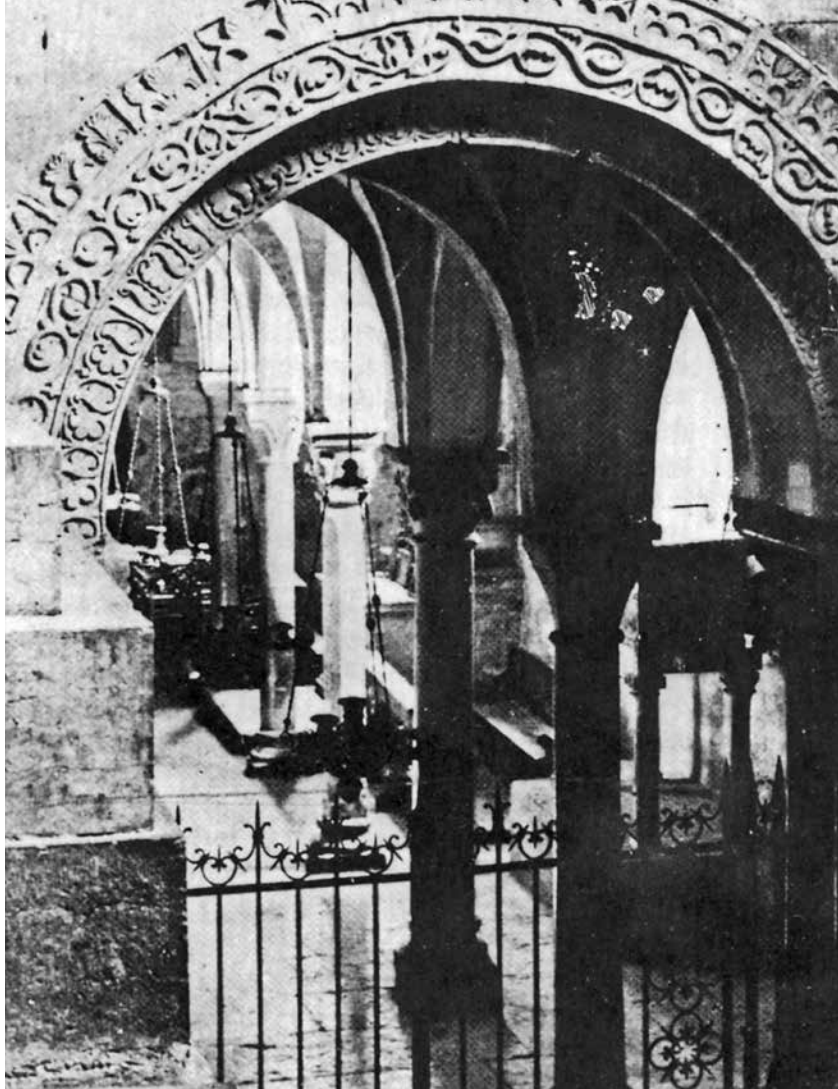
<sup>(11)</sup> R. BREZONI, *Il puteale dei Giusti in S. Quirico*, in «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», VI-VII (1956-57), pp. 127-133.

<sup>(12)</sup> Cfr.: A. TOMMASOLI, *Pozzi e fontane di Verona*, Verona 1955; F. BUTTURINI, *Pozzi e fontane*, ed. Banca Popolare, Verona 1983.

<sup>(13)</sup> P. BRUGNOLI, *La Cattedrale*, Verona 1955, pp. 50-51.

<sup>(14)</sup> M. STEFANI MANTOVANELLI, *Interventi architettonici di Francesco da Castello nel monastero dei Ss. Nazaro e Celso*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CLIV (1977-78), pp. 196-197.

*Verona. Chiesa di San  
Zeno Maggiore.  
Archi di accesso  
alla cripta  
scolpiti da  
Adamino da S. Giorgio.*



*S. Ambrogio  
di Valpolicella.  
La casa  
dei lapicidi Panteo.*



Verona e a Venezia <sup>(15)</sup>; il marmo impiegato nella decorazione interna della cappella è il bronsetto di Valpolicella.

Se rivalità vi fu fra lapicidi scaligeri e lombardi, la lunga permanenza di questi ultimi nella città di S. Zeno li rese veronesi; di ciò ci sembra sia prova leggendo il testamento di un facoltoso spezapreda di origine lombarda, Domenico Quaini il quale, nell'autunno del 1561, dettando le ultime volontà nella sua casa in contrada di S. Eufemia, vuole presenti quali testimoni numerosi membri della sua Fraglia originari da luoghi diversi, ma tutti abitanti a Verona: un lombardo della Valsolda, due (Marastoni) da Mazzurega, tre da S. Ambrogio (padre e figli), uno da Cavalò ecc. <sup>(16)</sup>.

Altra opera progettata dal Sanmicheli nella quale vediamo impegnati maestri della Valpolicella è la incompiuta facciata marmorea della chiesa di S. Maria in Organo di Verona. Tale facciata era stata iniziata da Paolo Sanmicheli, cugino del celebre architetto, ma i lavori erano stati sospesi nel 1548 per la morte del committente, l'abate benedettino olivetano Cipriano Cipriani <sup>(17)</sup>.

Verso il 1590 i monaci decisero la prosecuzione dei lavori e ne affidarono la direzione ai lapicidi Adamo e Battistina de Giorgij (Zorzi) da S. Ambrogio. A questi due maestri, come abbiamo già espresso in altra sede, si deve gran parte della facciata, quale oggi si vede, compreso il grande archivolto con lo stemma degli Olivetani scolpito nella chiave. I lavori subirono una nuova sospensione nel 1594, forse a motivo della morte di M° Adamo e dei contrasti sorti fra committenti e maestranze.

La pietra di nembro era fornita da tale M° Alessio da S. Ambrogio *montagnar*, ossia proprietario di cava, il quale per il prezzo di 50 ducati inviava via Adige fino a S. Maria in Organo alcune colonne e capitelli già abbozzati al predetto M° Adamo per la rifinitura e la posa in opera <sup>(18)</sup>.

Da Mazzurega scese la famiglia di lapicidi-architetti Rossi uno dei quali, Angelo, nel 1602 ebbe la direzione dei lavori dell'erigendo Lazzaretto <sup>(19)</sup>.

Nel Seicento avanzato si diffonde anche nella nostra provincia il desiderio di rinnovare gli altari sostituendo quelli in legno, allora prevalenti in chiese e cappelle, con altri di pietra e marmi policromi. Si assiste quasi ad una gara fra le singole comunità e fra le confraternite rurali per la loro realizzazione facendo ricorso a collette quando le rendite, spesso modeste, non lo permettevano.

Nella città scaligera i progetti e le esecuzioni migliori uscivano dalle botteghe di affermati architetti quali gli Schiavi, i Rangheri e i Tomezzoli, spesso presenti con le loro opere anche nella provincia, in particolare nelle cappelle delle ville patrizie.

<sup>(15)</sup> R. BRENZONI, *La sanmicheliana cappella in S. Bernardino di Verona*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXV (1956-57), pp. 119-131.

<sup>(16)</sup> G. SANCASSANI, *Domenico Quaini, lapicida veronese del XVI secolo*, in «Per Guido Trojani», a cura di G.F. Viviani, Verona 1973, pp. 173-176.

<sup>(17)</sup> L. ROGNINI, *Cipriano Cipriani ed il rinnovamento economico-artistico dell'abazia di S. Maria in Organo di Verona nella prima metà del secolo XVI*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CXLVIII (1971-72), pp. 665-666.

<sup>(18)</sup> L. ROGNINI, *Cipriano Cipriani ed il rinnovamento*, p. 667 e p. 681-82 doc. VIII.

<sup>(19)</sup> G. SANCASSANI, *Il Lazzaretto di Verona è del Sanmicheli?*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CXXXV (1958-59), pp. 365-377.

In Valpolicella si nota la formazione di vere dinastie di marmorari specializzati nelle costruzioni d'altari impegnati a contrastare, con prezzi meno elevati, la forte concorrenza dei maestri cittadini e di quelli trentini e gardesani.

Le principali famiglie di marmorari specializzati nella costruzione di altari, su progetto proprio o d'altri, sono i Sartori di Ponton, i Cecchini (talvolta detti Zecchini), i Maggi, i Busini, gli Orlandi e gli Zampieri tutti di S. Ambrogio <sup>(20)</sup>.

Fra i loro primi committenti troviamo i Superiori dell'Eremo dei Camaldolesi di S. Giorgio sulla Rocca di Garda. Il monastero era di recente erezione e nella chiesa appena costruita furono invitati per collocare altari e procedere alla pavimentazione lapicida della Valpolicella. Le commissioni impegneranno per alcuni anni numerose botteghe di artigiani del marmo.

Nel 1669 (11 agosto) Giacomo e Gio Batta Sartori da Ponton, padre e figlio, si impegnano a costruire tre altari in marmo di S. Ambrogio «di diverse sorti», secondo il disegno (oggi introvabile) fornito dai monaci, entro il 1672: il prezzo pattuito è 500 ducati da versare in tre rate (vedasi documento in Appendice) <sup>(21)</sup>. I Sartori dovevano procurare il «marmo forestiero (in questo caso il nero)» da impiegare negli altari e pavimentare chiesa e sagrestia con lastre bianche e rosse.

Il 18 ottobre 1671 i monaci richiedono una perizia sui lavori in corso effettuata dagli architetti veronesi Francesco Marchesini e Carlo Rangheri che appare favorevole ai due artisti di Ponton.

Il 2 gennaio 1686 Biagio Cecchini e Giovanni Maggi, ambedue tagliapietra di S. Ambrogio, realizzano l'altare di S. Antonio per troni 600 con «marmi di S. Ambrogio ben lavorati et polliti» <sup>(22)</sup>; nel 1694, 8 agosto, ritorna il Cecchini con l'incarico di costruire l'altare e il pavimento nel luogo dove si radunava il Capitolo al prezzo di 180 ducati; infine il 18 novembre 1699 M<sup>o</sup> Martino Zampieri, tagliapietra abitante in S. Ambrogio, interviene per «aggiustare» l'altare dedicato a S. Romualdo.

Nel Settecento le testimonianze documentarie sono meno averse e permettono di allargare l'orizzonte operativo dei costruttori di sacre mense: in Valpolicella, nella Riviera Gardesana e in altri luoghi della nostra provincia.

Fra il 1712 e il 1725 i Cecchini collocano gli altari commessi dalle confraternite della Madonna della Cereale e del Rosario nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo <sup>(23)</sup>; nel 1728 tali Righetti e Menini, compagni tagliapietra di S. Ambrogio, costruiscono l'altare della Madonna per la Compagnia della Vergine della Cereale nella parrocchiale di Fumane percependo 810 troni <sup>(24)</sup>.

Andrea Busino (o Basini) pure di S. Ambrogio è attivo nelle chiese di Legnago

<sup>(20)</sup> L. ROGNINI, *Le Arti Minori*, in AA.VV., *Chiese e Monasteri nel territorio veronese*, a cura di G. Barelli, Verona 1981, p. 608.

<sup>(21)</sup> Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi A.S.VR.), *Monasteri soppressi della Provincia, S. Giorgio dei Camaldolesi*, B. 731; cfr.: G. MAZZI, *Tra permanenza e innovazione nell'architettura religiosa*, in AA.VV., *Chiese e monasteri ...*, cit., p. 529.

<sup>(22)</sup> Come a nota precedente.

<sup>(23)</sup> A.S.VR., *Castelnuovo, Compagnia della B.V. della Cereale*, reg. n. 3; *Compagnia del Rosario*, reg. n. 1.

<sup>(24)</sup> P. BRUGNOLI, *Le vicende edilizie della chiesa parrocchiale di Fumane*, in AA.VV., *Annuario della Valpolicella*, 1982-83, Vago di Lavagno 1983, p. 72.

e nel santuario della Madonna della Via Secca (vulgo *Uva Secca*) presso Povegliano Veronese, dove realizza un altare disegnato dall'architetto ed ingegnere Andriano Cristofali nel 1753: tale altare venne più tardi trasformato dai Puttini <sup>(25)</sup>.

Alla fine del Settecento Zeno Cecchini e Lorenzo Basini rinnovano, o forse trasformano, l'altare della Compagnia del Rosario di Lazise costruito in pietra trent'anni prima <sup>(26)</sup>. Va notato che le sacre mense uscite dalle botteghe dei maestri della Valpolicella presentano meno eleganza nelle linee e minori proporzioni volumetriche se confrontate con quelle dei colleghi di Verona, ma si fanno notare per la sobrietà del disegno e si presentano spesso prive di ornamenti superflui cari all'Età Barocca.

Agli inizi del secolo scorso, sciolte per decreto napoleonico le antiche Corporazioni, fra le quali quella dei Lapidici, assistiamo ad interventi di architetti d'altare della Valpolicella anche in Verona. Fra gli altri un esempio: Antonio, figlio del ricordato Zeno Cecchini, pone in opera su incarico del beato Don Gaspare Bertoni, fondatore degli Stimatini, il freddo neoclassico altar maggiore della chiesa delle Stimite eretto dal 1818 e il 1821 in previsione della prossima riapertura al culto dopo la soppressione avvenuta durante il Regno Italico <sup>(27)</sup>.

Altro interessante altare dei nostri maestri si trova nella parrocchiale di Caprino completato da Pietro Zorzi da S. Ambrogio su disegno del sacerdote-architetto don Angelo Gottardi: è in marmo nero di Varena (1886) sopra il quale si venera un antico crocefisso <sup>(28)</sup>. Un'altra attività a cui si dedicarono i nostri lapidici è la pavimentazione (la *salesada* dei documenti) mediante lastre quadrate di pietra bianche e rosse di buon effetto. Una delle prime di cui conosciamo gli autori è quella di S. Maria in Organo stesa dai ricordati M<sup>o</sup> Adamo e M<sup>o</sup> Battistina Zorzi da S. Ambrogio nel 1590 <sup>(29)</sup>; questo tipo di pavimentazione si estese anche a molte altre chiese veronesi e provincie limitrofe.

Nel Settecento botteghe di nostri scalpellini offrono maestranze e materiali per la costruzione degli edifici della Fiera di Campo Marzio, un esemplare Quartiere stabile su progetto dell'illustre architetto Bibbiena (1718-1722). I Cecchini sono grandi fornitori di lastre bianche e rosse per le solite pavimentazioni di chiese e ville; nel 1719 e nel 1720 inviano numerose colonne di pietra viva ai Provveditori di Sanità di Verona da collocare nello «Sborro» nuovo in contrada Filippini, a sostenere i cancelli in ferro dei magazzini dove, nei casi di contagio presunto, le merci provenienti da località infette dovevano essere «sbarrate ed espurgate» <sup>(30)</sup>.

<sup>(25)</sup> A.S.VR., *Povegliano, Compagnia della Madonna della Via Secca o Valsecca*, reg. 2.

<sup>(26)</sup> A.S.VR., *Lazise, Compagnia del Rosario*, reg. n. 3, anno 1735.

<sup>(27)</sup> N. DALLE VEDOVE, *Il Beato Gaspare Bertoni e l'Istituto delle «Stimate» nella prima metà dell'800 veronese*, Verona 1981 pp. 110-111.

<sup>(28)</sup> M. MARANGONI, *Monumenti della Fede nel Vicariato di Caprino*, Verona 1978, p. 19.

<sup>(29)</sup> L. ROGNINI, *Cipriano Cipriani e il rinnovamento ...*, p. 667 e p. 681 doc. VIII.

<sup>(30)</sup> P. BRUGNOLI, *Un'istituzione sanitaria-doganale: lo «Sborro» delle merci*, in AA.VV., *La fabbrica della Dogana - Architettura e ideologia urbana nella Verona del 700*, S. Giovanni Lupatoto 1982, p. 51.



## DOCUMENTI

## I

M° ADAMO ZORZI LAPICIDA DA S. AMBROGIO.  
ARCHITETTO ED IDRAULICO

17 maggio 1595, presenti ... M° Adamo de Giorgijs lapicida fq. Dominici de (contrada) Insuli Inferioris ...

A.S.VR., Monasteri soppressi, S. Maria della Vittoria, pr. n. 182 cc. non numerate.

anno 1596 - Contrada Isolo Inferiore:

|                   |    |
|-------------------|----|
| Adamo di Zorzi    | 44 |
| Anzola moglie     | 32 |
| Tiodora filia     | 16 |
| Anna              | 12 |
| Domenego } nepoti | 16 |
| Piero garzon      | 16 |

anno 1603 - Contrada di Ognissanti:

|                                |    |
|--------------------------------|----|
| Anzola r. q. Adamo speza piera | 60 |
| Teodora filiola                | 20 |
| Rugier filiolo di Teodora      | 1  |

A.S.VR., Antiche anagrafi di Verona.

## II

ACCORDO FRA DON Odone BECELLI SUPERIORE DEI CAMALDOLESI  
DI S. GIORGIO DELLA ROCCA DI GARDA E I LAPICIDI SARTORI  
PER L'EREZIONE DI TRE ALTARI E LA PAVIMENTAZIONE DELLA  
CHIESA (1669).

Adì 11 Agosto 1669

Si dichiara con la presente come li Signori Giacomo et Gio Batta Sartori Padre et figlio da Pontone di Valpolicella, s'obbligano di fare tre Altari di marmori come sta nel Dissegno da me notato con il mio nome si obbligano che siano fatti con queste conditioni;

Primo, che li marmori siano di S. Ambroso di diverse sorti secondo il Dessegno.

2° Che il Parapetto sia pur secondo il dessegno, ma a marmoro negro intriciato in tre lochi, qual marmoro da me deve esser trovato a mia spesa.

- 3° Che detti Altari siano tutti tre lustrati, eccetto quel marmoro bianco ch'è sopra la Basse.
- 4° Che invece del Cimiero vi sia un vaso di marmoro mandolato.
- 5° Che l'Altari habbino le pradelle con le sue rose rimisse, et habbino due Gradi mandolati lustrati interni.
- 6° Che detti Altari siano alti, et larghi, secondo l'altezza et larghezza delle tre nostre Capelle più grandi di questa Chiesa di S. Giorgio.
- 7° Che si obbligano detti Signori Giacomo et Giobatta di haver condotto quì all'Eremo di S. Giorgio a pasqua di Resurrezione 1670 una mensa col la Pradella di detti Altari, e poi a Natale di N. Signore 1670 un'altra Mensa, et a Pasqua di Resurrettione 1672 l'altra mensa.

Finalmente gli detti Signori si obbligano di fare il pavimento a questa chiesa di S. Giorgio, sue capelle et sagristia di Quadri Rosi et Bianchi di marmoro di S. Ambroso con quest'avvertenza, che gli quadri della Chiesa devono esser lunghi un Piede Primo, et quelli delle capelle et sagristia onze dieci, et detti quadri devono essere lustrati.

a dover dare compita sotisfattione a detti Sigg. se bene spero io per misericordia et bontà di N. Signore che avanti che io fenischi questo officio di superiorato gli possi pagare per saldo.

E per maggiore coroboratione di questa scrittura io mi sotto scriverò et si sottoscriveranno gli detti Sigg.

Jo Don Oddone Superiore dell'Eremo di S. Giorgio confermo quanto di sopra ho scritto.

Io Giacomo Sartori afermo et prometto quanto di sopra è scritto.

E per non saper scrivere il Sig. Gio Batta fa una Croce

A.S.VR., Monasteri soppressi della Provincia, Eremo di S. Giorgio dei Camaldolesi,  
B. 731.